

CAPITOLO 22

[La nona rivelazione è circa il gaudio, ecc.; dei tre cieli e dell'infinito amore di Cristo nel suo desiderare ogni giorno di soffrire per noi, se potesse, anche se non è necessario]

Allora il nostro buon Signore mi domandò: «Sei contenta che io abbia sofferto per te?». Io dissi: «Sì, buon Signore, e ti ringrazio moltissimo; sì, buon Signore, possa tu essere benedetto». Allora disse Gesù, il nostro buon Signore: «Se tu sei appagata, io sono contento. L'aver sofferto la passione per te è per me una gioia, una felicità, un gaudio eterno, e se potessi soffrire di più lo farei». In questo stato d'animo il mio spirito fu sollevato al cielo, e là io vidi tre cieli: a quella vista fui grandemente stupita, e pensai: «Vedo tre cieli e tutti appartengono alla benedetta umanità di Cristo. E nessuno è maggiore dell'altro, nessuno è minore,

⁸⁴ Cf. Rm 8,17: «E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria».

⁸⁵ Cf. 2 Tm 2,12: «Se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo».

nessuno è più alto, nessuno più basso, ma tutti sono uguali quanto a gioia».

Come primo cielo Cristo mi mostrò suo Padre, non in una immagine corporea, ma nelle sue proprietà e nel suo operare⁸⁶. Questo vuol dire che io vidi in Cristo ciò che il Padre è. L'opera del Padre è questa: egli ricompensa suo Figlio Gesù Cristo. Questo dono e questa ricompensa è così gioiosa per Gesù che il Padre non avrebbe potuto dargli una ricompensa che gli fosse più gradita. Poiché il primo cielo, cioè la compiacenza del Padre, mi si mostrò come un cielo, ed era tutto pieno di beatitudine. Poiché egli si compiace grandemente in tutto quello che Gesù ha fatto per la nostra salvezza⁸⁷; per il che noi non siamo suoi soltanto perché ci ha redenti, ma anche per il dono cortese di suo Padre. Noi siamo la sua gioia, siamo la sua ricompensa, siamo la sua gloria, siamo la sua corona. E che noi siamo la sua corona è una meraviglia singolare e una visione piena di gaudio.

Quello che sto dicendo è per Gesù una felicità così grande che egli non tiene in alcun conto il suo tormento e la sua passione, e la sua morte crudele e ignominiosa. E in queste parole: «Se io potessi soffrire di più, lo farei» io vidi veramente che tutte le volte che potrebbe morire, egli morirebbe, e l'amore non lo lascerebbe mai tranquillo fino a che non l'avesse fatto. E contemplai con grande diligenza per vedere quante volte egli sarebbe morto se l'avesse potuto. E veramente il numero delle volte superava la mia comprensione e la mia intelligenza talmente che la mia ragione non poteva né era in grado di comprendere o di capire.

E quand'anche egli fosse morto o volesse morire tante volte, tuttavia egli non avrebbe tenuto questo in alcun

conto per amore: perché egli valuta tutto poca cosa rispetto al suo amore. Invero, benché la dolce umanità di Cristo possa soffrire solo una volta⁸⁸, la sua bontà non cesserebbe mai di offrirsi. Ogni giorno egli è pronto a fare lo stesso, se possibile. Poiché se egli dicesse che vuole per mio amore creare nuovi cieli e nuove terre, questo sarebbe ancora poco al confronto, perché egli potrebbe far ciò ogni giorno, se lo volesse, senza fatica alcuna. Ma il morire per mio amore tante volte che il numero supera la capacità di comprensione della creatura, questo è il dono più alto che nostro Signore Dio potrebbe fare all'anima dell'uomo, secondo me.

Allora quello che vuol dire è questo: «Perché mai non dovrei fare per amor tuo tutto quello che posso? La morte non mi pesa, poiché io per tuo amore morirei tutte le volte che posso, non tenendo in conto le atroci sofferenze». E questo io vidi come il secondo modo di contemplare la sua beata passione. L'amore che lo spinse a soffrirla supera tutti i suoi patimenti come il cielo supera la terra; perché il dolore fu un'impresa nobile, preziosa e gloriosa realizzata con la forza dell'amore. E l'amore era senza principio, è e sarà senza fine. E nel nome di questo amore egli disse con molta dolcezza queste parole: «Se potessi soffrire di più, soffrirei di più». Egli non disse: «se fosse necessario soffrire di più», ma «se io potessi soffrire di più», perché anche se non fosse necessario ed egli potesse soffrire di più, egli lo farebbe. Questa opera della nostra salvezza fu ordinata da Dio secondo i suoi piani. Fu realizzata con tutta la dignità di cui Cristo era capace: e qui io vidi una gioia piena in Cristo, poiché la sua gioia non sarebbe stata piena se quanto fu fatto avesse potuto essere fatto in modo migliore.

⁸⁸ Cf. Eb 10,10.12.

Decima rivelazione

CAPITOLO 24

[La decima rivelazione è nostro Signore Gesù che mostra il suo cuore beato spezzato in due per amore, e se ne rallegra]

Con volto ilare il nostro buon Signore guardò il suo fianco e lo contemplò con gioia, e con il suo dolce sguardo guidò la mente della sua creatura attraverso quella stessa ferita dentro il suo fianco; e là egli mostrò un luogo bello e delizioso, largo abbastanza da contenere tutta l'umanità salvata perché vi riposasse nella pace e nell'amore⁹². E con questo egli rammentò il preziosissimo sangue e l'acqua che egli lasciò sgorgare dal suo costato per amore. E in questa dolce contemplazione mostrò il suo cuore beato spaccato in due e, rallegrandosi, mostrò alla mia mente in modo parziale la sua divinità benedetta, nella misura da lui voluta in quel momento, dando così forza alla povera anima perché potesse comprendere ciò che si può esprimere con le parole, cioè l'amore infinito che non ha principio, è, e sempre sarà.

⁹² Può essere accostata a questo passo una splendida espressione di JOHN WHITERIG, il monaco di Farne (sec. XIV), dove Cristo crocifisso dice: «Tota die expando in cruce manus meas ad te homo ut te amplexer, caput meum inclino ut amplexatum deosculer, latus meum aperio ut osculatum introducam ad cor meum et simus duo in carne una: Per tutto il giorno, o uomo, tendo verso di te le mie mani dalla croce per abbracciarti, e dopo averti abbracciato, piego il mio capo per baciarti, e quando ti ho baciato, ti apro il fianco per condurti fino al mio cuore così da essere due in una sola carne.» (vedi H. FARMER, *The Meditations of the Monk of Farne*, in «Studia Anselmiana» 41 (1957), 182). Già BERNARDO, commentando il versetto del Cantico «columba mea in foraminibus petrae» (Ct 2,14), dice che esso è un invito alla Chiesa perché «in Christi vulneribus tota devotio versetur, et iugi meditatione demoretur in illis: rimanga con tutta la sua devozione nelle ferite di Cristo, e vi dimori con l'intensità della meditazione» (*Super Cantica*, sermo 61: III,7: *Sancti Bernardi Opera*, ed. J. LECLERCQ-C.H. TALBOT-H.M. ROCHAIS, Roma 1957, II, 152).

E con ciò il nostro buon Signore disse pieno di gioia: «Guarda quanto ti amo»; come se avesse detto: «Mia cara, contempla e vedi il tuo Signore, il tuo Dio, che è il tuo creatore e la tua gioia eterna: vedi il tuo fratello, il tuo salvatore; figlia mia, contempla e vedi quale gaudio e felicità io provo per la tua salvezza, e per il mio amore rallegrati con me».

E inoltre, per una comprensione più profonda, fu detta questa beata parola: «Guarda quanto ti amo», come se avesse detto: «Contempla e vedi che ti ho amato talmente, prima che morissi per te, da voler morire per te. E ora io sono morto per te, e ho sofferto volentieri quello che ho potuto. E ora tutte le mie pene amare e tutto il mio duro travaglio sono trasformati in gioia eterna e in felicità per me e per te. Come potrebbe avvenire ora che tu mi chieda qualcosa che mi è gradito senza che io te lo conceda con tanta gioia? Il mio gaudio è la tua santità e la tua gioia e felicità eterna con me».

Questo è il senso, semplicemente, come riesco a dire, di questa beata parola: «Guarda quanto ti ho amato!» Questo mi mostrò il nostro buon Signore per renderci felici e gioiosi.